

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Province del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.



NELL' ATTO d' assumere la direzione delle PAGINE FRIULANE credo opportuno e conveniente esporre in brevi parole alcune considerazioni per norma dei lettori e dei collaboratori.

Le PAGINE, che oggi entrano nel quindicesimo anno di vita, sono e devono essere un giornale essenzialmente storico, avente, cioè, l'intento di raccogliere tutto ciò che, sotto qualsiasi aspetto, si riferisce alla storia della regione friulana, non senza riguardo a tutte le molteplici relazioni ch'essa ebbe coi paesi circonvicini. Non dovendo quindi essere considerate come un periodico letterario, nello stretto significato di questa parola, non potranno d'ora innanzi accogliere scritti che, o per una o per altra ragione, non riguardino il Friuli e non concorrano ad illustrarne gente, vicende, istituzioni, costumanze, lingua, letteratura, tradizioni, arte e i personaggi per qualsivoglia maniera ragguardevoli.

Le PAGINE così compilate non saranno, è vero, un' antologia letteraria destinata a procurare gli svaghi passeggeri, d'un' amena lettura, dovendo esse rinunciare, sia pure con rincrescimento, a tutto ciò che appartiene alla letteratura varia e generale; ma potranno, se al desiderio corrisponderà l'effetto, divenire la più compiuta raccolta di quanto giova a formare, a rettificare, a chiarire la storia del nostro Friuli. E a quest' opera, che sarà sempre serena, obiettiva, imparziale, io spero vorranno concorrere tutti coloro che, amanti del proprio paese, comprendono di quanta importanza sia il costituire una specie di tesoro, dove il futuro storiografo possa trovare un abbondante materiale che, per essere formato, in parte, di atti e notizie spicciole, frammentarie, disperse, andrebbe probabilmente perduto, con danno maggiore che non sembri e che non si creda.

Perchè poi ci sia una più sicura garanzia d'esattezza e di autenticità, io prego

tutti i collaboratori di voler firmare i loro scritti e di segnare con la massima cura e precisione le indicazioni archivistiche e quelle delle fonti.

Ciò premesso, io ringrazio fino da ora tutti quelli che mi vorranno essere larghi di aiuto e di consiglio, pronto sempre ad accettare quanto potrà contribuire a rendere migliore, più gradita e più interessante la compilazione delle PAGINE FRIULANE.

A. BATTISTELLA

Il sottoscritto prega i signori collaboratori di voler d'ora innanzi dirigere a lui ciò che riguarda l'amministrazione, e al nuovo direttore (Via Caterina Percoto, 4) scritti, libri e tutto ciò che si riferisce alla direzione delle PAGINE FRIULANE.

D. DEL BIANCO

I BARBIERI A GEMONA

verso la fine del XIII secolo

Gemona nel medio evo era una importante piazza di commercio fra i paesi della Germania ed il Friuli.

Tutte le merci di transito in forza del privilegio del *Niederlich* dovevano fare sosta in questa città.

Da ciò ne derivava un grande passaggio di mercanti che dall'uno all'altro paese si recavano. Le principali merci di scambio erano biade e vino che andavano in su, ferro e cavalli che venivano in Italia.

Non è meraviglia quindi che in questo grande movimento di forestieri fiorisse l'arte del barbiere.

Infatti spogliando gli atti dei notai gemonesi di quell'epoca quali Ribissio, Reachino, Bonomo, Pace si trovano ad ogni piè sospinto nomi di barbieri come contraenti o come testimoni. Fra il 1294 ed il 1302 ne trovo citati sei cioè Malfatus barberius de

Glemona, Otolina uscor ejus et filii Nicolaus, Tassotus ed Henricus, Franciscus Spelle, Magister Iohannes, Magister Federicus, Mathens filius loculi Vigelli barberius, Bartholomeus de Tercento barberius.

È interessante un contratto col quale Bartolomeo Zingul di Sacile affida al Maestro barbiere Giovanni di S. Vito residente a Gemona, il proprio figlio Gerardo perchè lo tenga per nove anni in qualità di garzone, lo custodisca come un figlio, gli insegni l'arte, lo vesta, lo calzi e lo mantenga. Per i primi due anni però il padre deve darlo vestito e calzato. Che se nei primi tempi il figlio per capriccio proprio o per istigazione d'altri non volesse più rimanere, il padre Bartolomeo va obbligato a farlo venire a proprie spese a casa. A soddisfare la curiosità degli studiosi ed a riprova di queste notizie trascrivo in ordine cronologico le fonti dalle quali le presenti brevi note furono attinte.

- 1275 - 10 Maggio — Benvenutus barberius de Glemona (Ribissio Not.).
- 1294 - 9 Marzo — Tassotus et Henricus fratres filii Malfati barberi (Beachino Not.).
- 1299 - 21 Agosto — Contratto fra Bartolomeo Zingul e Maestro Giovanni (Ribissio Not.).
- 1300 - 27 Aprile — Malfatus barberius de Glemona (Ribissio).
- 1300 - 19 Novembre — Testamento di Federico barbiere (Ribissio).
- 1301 - 5 Gennaio — Malfatus barberius de Glemona, Otolina uxor, et Nicolaus filius eorum (Ribissio).
- 1301 - 22 Aprile — Matheus filius loculi Vigelli barberius de Glemona (Ribissio).
- 1302 - 24 febbrajo — Bartholomeus barberius de Tercento (Pax - Not.).
- 1305 - 15 febbrajo — Actum Glemone in barberia Federici barberi (Bonomo Not.).

ANTONINO DI PRAMPERO.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1585. 23 aprile. I Deputati della Patria ordinano preghiere onde venga eletto a Pontefice il card. Michele Della Torre vescovo di Ceneda (Carte della Giurisd. Cucagna, A. N. U.)

1586. I Consorti di Colloredo patroni dell'altare di S. Giov. Evangelista di Pordenone (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1586. Visita in Caporeto fatta da mons. Gianandrea vescovo *brillonoviense*, nunzio della dizione dell'arciduca Carlo. Lasciò ordini severi sulle chiese di Plezzo, le quali *potius stabula quam ecclesias prae se ferunt*. Ed il capitolo di Cividale protesta contro queste visite ed appella al Sommo Pontefice. (*Otium For.* XV).

1586. 19 maggio. Testamento di donna Orestilla di Colloredo, ved.ª di ser Lodovico di Pertistagno, sepolta presso il marito in S. Francesco dentro di Udine. Il notaio per dettatura dell'infelice signora scrive le sue vicende. Che cioè: i suoi tre fratelli volendo far danno a lei ed alla sua famiglia, non le risparmiavano travagli che tentarono d'impedire il matrimonio di sua figlia Lucrezia: che la seconda figlia Lauretta fu dai detti fratelli Colloredo fatta impalmare al cav. Onesto de Onestis contro la sua volontà, e che minacciata a mano armata dovette sottoscrivere l'Istromento dotale superiore alla possibilità della famiglia; e ciò onde scongiurare disgrazie per sé e pel piccolo figliuolo Gian-Giuseppe di Pertistagno. (Not. Stainero Francesco).

1586. 28 novembre. Il capitolo di Cividale dà in commenda la chiesa di S. Stefano ai Francescani di S. Guarzo, che desideravano abitare in città. (*Ot. For.* XXI. 385).

1587. 12 maggio. Relazione sopra un omicidio perpetrato nella parrocchiale di Tarcento. (Bibliot. Arciv. Udine — *Lettere* di mons. Bisanzio).

1587. 17 giugno. Fu bandito dalla Patria Pietro-Alvise di Cordovado, perchè ricettava altri banditi e portava armi proibite. (Arch. Paolo di Colloredo).

1587. 25 luglio. Prima istituzione del Magistrato de' Feudi. (Arch. Z. ex P.)

1587. 5 nov. Consiglio dei Battuti di Nimis per sussidiare la costruzione di nuovo ponte sul Torre. (Not. Nimis Leonardo. A. N. U.)

1588. Ordine di chiudere con fossi i fondi boschivi (Giurisd. di Cucagna A. N. U.)

1588. 3 marzo. Il gemonese P. Alessandro Coda rassegna la cura di Qualso a P. Bart. Molinari di Coira; e nel 1590 la rassegna di nuovo a favore di P. Francesco Frossi del luogo. (Not. Gio. Bottana A. N. U.)

1588. 14 maggio. In Udine, *pestilenti similis morbus papularum, seu pestichiarum, ut vulgo dicitur, saeviter grassatur* (Not. Stainero Francesco).

1588. 23 ottobre. Mons. Gio. Grimani abate di Sesto conviene coi nob. Erasmo, Pertoldo e Valenzio di Valvasone sui confini fra Causa e S. Lorenzo (Fr. Stainero).

1589. 29 apr. Ordine di eliminare le monete *stronzade* e scarse (Giurisd. Cucagna. A. N. U.)

1589. 27 maggio. Gli Zucco eleggono il cappellano dello Spirito S. in Faedis (Giurisd. Cucagna, c. s.)

1590. 3 gennaio. Ordine ai decani di tutte le ville di presentarsi a Codroipo avanti il Provveditor di terra ferma, con tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni, e coll'elenco di tutti i cavalli e muli e di tutti gli archibugi di *fogo et di roda*, che si trovavano in detti comuni (Giurisd. Cucagna, c. s.)

(Continua).

Sac. P. BERTOLLA.

Lavori a Cividale

nel Tempietto romano e in S. Maria di Corte.

Nel vestibolo del Tempietto un titolo latino avverte che nel 1860 una commissione cesarea per la conservazione dei monumenti, i cui membri componenti sono in altra lapide nominati con plauso universale, diligentemente restaurò il pervetusto fano affinché non iscoscendesse (*ne fatisceret*), e che vi fu costituito (*constitutus*) un luogo per collocarvi frammenti di marmi qua e là rinvenuti.

Questo luogo, un quadrilatero di m. 6.90 x 5.90, fu scelto dietro al muro antico che sopporta la celebrata vite di stucco. È chiuso dalle tre nuove pareti che rinchiodano parte del claustrale corridoio, opera del Cinquecento. Due grandi fenestre lunate furono aperte nelle due pareti parallele, serrate però da cristalli colorati, innestati in ferriate fisse, sì che poca luce vi entra, e l'aria non mai vi gira, e l'umidità in quaranta anni vi esercitò l'opera sua deleteria.

L'artista e l'ingegnere incaricati di porvi i detti frammenti ebbero l'infelice idea di sorreggerli su mensole infisse in quel muro antico che nel lato interno sopporta la vite e le statue di stucco; epperò vi fecero per le mensole tanta quantità di fori, della dimensione di un decimetro quadro, e d'altri minori per le graffe di ferro ad assicurare l'orlo superiore dei pietroni, che, consumata dalla umidità quella quarta parte di spessore del muro romano, il materiale scendeva internamente macerato in polvere dal foro superiore all'inferiore; i marmi già belli levigati mostravano di venire scabrosi. Il guasto continuando poteva in caso di terremoto agevolare la caduta di tutto il muro colla vite e con le statue e con l'affresco molto più antico, cui gli stucchi sono addossati coprendolo in parte.

Mi sia lecito ricordare che gli stucchi si gloriano come d'opera della seconda metà del secolo X (V. Pagine Friulane, a. VIII, p. 65), e gli affreschi dietro ad essi debbono dirsi di molto anteriori, e quindi la più importante, se non la più bella, cosa d'arte di tutto il tempio. Imperocché anzi tutto conviene ammettere che non s'avrebbe sovrapposto gli stucchi ad una bella pittura recente; e questa considerazione ci porta al di là del X secolo. Né vi sarà alcuno che vorrà credere che quelle immagini bizantine potessero essere fattura dei tempi della dominazione franca e longobarda; e ciò ci obbliga a retrocedere al di là dell'anno 568. Escludendo gli anni di guerra feroce 536-555, durante i quali Cividale era in potere non già dei Goti né dei Bizantini ma bensì dei barbari Franchi, ne resta la scelta o del principio del secolo VI quando il ministro Cassiodoro

ebbe pietà delle strettezze economiche dei possessori forogiuliesi condonando loro le imposte, ovvero degli anni 555-565 quando Giustiniano regalava le chiese ariane ai cattolici, quando Agnello vescovo di Ravenna vi decorava di cinquantotto figure in mosaico tuttora esistenti il S. Martino de celo aureo (S. Apollinare dentro le mura), e quando il patriarca Macedonio, nativo dell'arcidiocesi dell'artistica Salonicchi, nella sua residenza di « *Grado ecclesiam S. Ioannis evangelistae pulcro opere dedicavit* » (Dandolo), probabilmente con sussidio del pio Narsete (Paolo Diacono II, 3).

Al guasto fatto dalle mensole e dagli arpioni fu riparato in questi giorni d'agosto, levandone quei plutei e frammenti, e imbibendo di buon cemento il muro tormentato; all'umidità sta provvedendo il Consiglio Comunale coll'intenzione di aprire un riscontro d'aria nelle due fenestre lunate: locchè ridonderà pur anco a beneficio del Tempietto comunicante per la porta romana con quel locale aggiunto.

Quei marmi sono ora infissi nel muro soleggiato e bene arieggiato del vestibolo (antica sagrestia) che immette nel coro del Tempietto, e vi stanno rimproverando la commissione intitolata del 1860 non solo per l'affanno ch'ebbero in quaranta anni di guastare quella meraviglia, unica al mondo nonchè in Friuli, della vite, ma eziandio per aver dovuto vedere il lapicida sig. Giuseppe Cozzarolo, tuttor vivente, a scarpellare d'ordine superiore due sculture reputate sotadiche, anteriori di secoli agli stucchi e affreschi bizantini, rispettate per oltre un millennio e mezzo. Uno di questi plutei scarpellati mostra ancora sdegnoso alcunchè d'una scena di satiri coll'emblema del gallo. Perchè non immurarli conservando la scultura? o consegnarli al r. Museo? non dirò perchè non venderli a caro prezzo, a diletanti profani?

La detta commissione ebbe anche licenza, fino dal 1859, di levare le poche lastre rimaste di marmo del monte Hymettos d'Attica, che fasciavano già tutto l'interno del fano antico all'altezza di un metro e più; e ciò per fasciarne il buio locale, murato nel 1860. Quelle lastre vennero ora accomodate al nuovo pavimento del coro del 1242 per Decreto ministeriale dell'agosto 1894. Livellando meglio il pavimento vecchio, furono scoperte le basi interrate delle colonne impostate dopo quell'anno 1242. E fu fortuna; perchè si trovò che più d'una d'esse colonne ebbe più tardi le basi stroncate per adattarvi una gradinata conducente al nuovo altare; si trovò così anche la causa del piegare che fa uno dei tre archi a botte fuori di normale, perchè a metà delle basi era mancato sotto il terreno, che si volle rimettere ora a cemento e inserirvi anche lastra di bronzo. Fu levata e consegnata alle suore la

scala di legno a due rami, detta santa « per la divozione di quelle sacre Vergini che vi salgono e scendono in memoria di quella che Cristo ascese nel Pretorio, » ricordata da mons. Michele Della Torre nel 1807. Fu dovuto anche aprire il sì detto sarcofago, consistente in due fianchi di sedia marmorea a sculture decorative bizantine, i quali, con due muricciuoli di mattoni ai lati minori e colla balaustrata di marmo liscio che divide il coro dal fano, venivano a formare i cinque lati visibili del sarcofago; il fondo di esso mancava del tutto, e sulla nuda terra riposava uno staccio con ossa e t-schi descritti nelle *Pagine Friulane*, anno X. Circa il 1780 avendo aperto il confessore delle monache il sarcofago, « appena nulla vi trovò dentro » (Sturolo VI, 328). Reliquie e staccio con memoria del maggio 1894 e con altra del 6 agosto corrente furono riposti in una cassa solida di legno, legata all'esterno con corda e suggellata. L'avello serrato d'ogni parte da marmi, riposa ora sullo stesso pavimento marmoreo livellato sopra le basi delle colonne, donde alcuni gradini guidano alla predella dell'altare sostituita di marmo a quella del 1860 di pietra comune piacentina.

— Della chiesina di S. Maria di Corte havvi notizia fin dal 1122, quando il Capitolo dopo il Placito del patriarca Gerardo distribuì il Distretto tra le varie curazie. Essa è però molto più antica, e si può dubitare fosse della corte dei duchi longobardi prima del 737, anzichè della patriarcale, perchè stava fuori del recinto murato di questa, e questa patriarcale aveva la sua propria cappellina nell'interno del palazzo, come ce la descrive enfaticamente lo storico Nicoletti che la vide prima che fosse distrutta nel 1553. Nel 1286 il Capitolo commette a don Jacopo de Cucanea « *ecclesiam S. Marie de curie et omnes alias coherentes* (appartenenti, ciò erano S. Daniele, S. Lorenzo, S. Zaccaria..., poscia incorporate nel Monastero Maggiore) *predicte ecclesie usque ad beneplacitum domini de Villalta* » (*Otium Foroj* t. 27, pag. 276), famiglia Villalta che avea l'obbligo di restaurare e restaurava la chiesa. Rompendo il muro, composto di ciottoloni e mattoni, per allargare le nicchie di due altari, ieridi si fecero rivedere le finestre ad arco acuto della fine del secolo XIII, acciecate poi. Il medesimo Ozio Forogiuliese del can. Guerra (t. 31, p. 384) da rotolo di prebende del 1564 riporta l'entrata della cappella dei ss. Vincenzo, Paolino, e Massima Vergine (di Fréjus, ma creduta allora di Cividale) « *in ecclesia S. Mariæ de curie de jure patronatus domini Michaelis Nicoletti et fratrum* ». Il giuspatronato era dunque passato dai Villalta-Grusbergo ai Nicoletti; quando? Vidi una copia di documento in possesso del reverendo parroco di S. Giovanni in Xenodochio che dice — senza data certa, ma del cinquecento — avere istituito i Nicoletti la

cappella in posto d'altra preesistita. Nella chiesa attuale vi ha un altarino di buon gusto, ora dedicato alla B. V. figurata in cera, ma dove si celebra pur sempre la messa in onore di San Vincenzo. Alla base dell'anconetta marmorea leggesi l'iscrizione scolpita *BENEFACTORIBUS - MDXVI*. Le eleganti colonnine fregiate di ghirlande di fogliami scolpiti, già dorate e più tardi tinte ad olio, legano gli elaborati capitelli ai due stipi schenali dell'ancona appoggiati al muro. Alla base d'uno di essi evvi la lettera Z dall'una e la lettera L dall'altra parte d'una X serrata, sopra e sotto, da lineetta: forse per ricordare i benefattori Zuccola-Villalta. In alto dello stipite leggesi pure: *B. CHA. CHA.*, che non saprei spiegare altrimenti che *benefactor-chaire chaire*, Iddio ti salvi benefattore. L'altarino stette fino a quest'agosto 1902, in « cornu evangelii » dell'altar maggiore, addossato alla costa dell'arco aperto nel 1680 per aggiungervi l'attuale coro e quel tanto di spazio all'ingresso che comprende ora anche la larghezza del campanile vale a dire che la chiesa del Cinquecento e dei secoli anteriori aveva, con la larghezza di m. 6.50, la lunghezza di 14 metri, poverissima ne' suoi primordi a giudicare da' suoi muri, della quale si saranno contentati i vescovi ariani dei primi duchi per un intero secolo.

Ingrandita nel 1680-90, fu consecrata dal vescovo istriano di Cittanuova Nicolò Gabrieli, e dedicata a S. Maria Consolatrice, perchè allora fino a Pisa s'era già estesa la Fraterna della B. V. Ausiliatrice, istituita dall'Elettore Massimiliano di Baviera e approvata con bolla d'innocenzo XI del 17 agosto 1684, a ricordanza di Vienna liberata dai Turchi; e fors'anco per altro motivo.

Nel pomeriggio del giovedì 31 luglio ppscrostando lo scialbo, che faceva pelo sopra l'altarino suddetto della B. V. destinato ad essere trasportato in nicchia laterale, si scoperse un dipinto a fresco, e sopra esso apparvero le lettere QUIAVTRO..., sotto esse una figura con libro nella mano sinistra, interpretata nei dì seguenti (svelatasi meglio la faccia con barba a pizzo e il braccio destro alzato) con molta probabilità per il Redentore. Appena vedute le otto lettere, immaginai potessero dire QVIA VTROQUE AFFLIGIMVR AD TE CONFVGIMVS..., e da questa scritta si avesse preso l'ispirazione di dedicare nel 1690 la chiesa rinnovata alla B. V. consolatrix afflictorum, auxilium christianorum. Anche la tinta a tutto fresco e il fare largo del disegno quasi Pordenonesco mi persuasero dover pensare agli anni 1514-1516 quando Cividale, già afflitta da Turchi e Austriaci e per altra parte ad onta dell'eroica difesa del 1509 dal generale veneziano e dal luogotenente tacciata di tradimento, bistrattata d'ambe le parti, dai nemici e dagli amici, non sapeva a che santo voltarsi. — Checchè sia di ciò, continuando a scrostare nell'an-

golo, che fa l'arco col muro laterale, apparve, sotto il primo, altro fresco più antico, e sotto esso un terzo forse. Qui si cessò dal martellar quel muro per dare tempo al tempo.

L'altarino del 1516 non doveva però in origine occupare quel posto tagliando il lembo inferiore del dipinto recente. Coperto questo nel 1680 coi due centimetri di malta nella rifazione della chiesa, l'altarino vuole essere stato nel 1516 in quella nicchia ad arco che vedesi vuota a poca distanza, dirimpetto ad altra simile. Ed anche in questa fu eretto più tardi un altarino alla buona per la tela di S. Agnese che tiene l'agnellino in braccio.

È d'essa di Paolo Cagliari veronese, poi ritoccata il petto per riguardi morali, come dicesi? Nè l'uno nè l'altro. Quanto al ritocco, i ciceroni confondono la tradizione della Maddalena del Duomo, che nel 1585 il vescovo di Parenzo visitatore apostolico volle che « *magis honeste depingatur ne tam lascivum praebeat aspectum sed serico velo contegatur et obumbratur* ». Quanto all'autore, esso fu già esposto dallo storico degli artisti friulesi: « L'epoca in cui fu fatto (il dipinto), dicono « i libri di quella chiesa, è l'anno 1590; la « tradizione vuole ch'essa (S. Agnese) sia di « Paolo Cagliari: noi per altro, sebbene la « confessiamo bellissima, non vi sottoscriviamo, mentre oltre allo stile alquanto duro « e privo della fluidità abbiamo dei dubbii « sulla cronologia: la data che abbiamo citata, è di tre anni posteriore alla di lui « morte. » (Maniago, nella *Guida artistica di Cividale*). - Non la dicono del Cagliari i libri archivali della chiesa; i lettori avranno letto male il nome del camerario Calcaterra (Calgatera) per Cagliari e quello di Polame per Paolo. Ecco che ne dicono quei libri:

« 1561 per haver dato al depentor per depenger la palla de S.^{ta} Agnese . . . L. 51.

« 1568 a di 28 otubrio R.ⁱ (Ricevei) Io maiestro Pollami . . . per la palla fatta alla chiesa de S. Maria de Corte L. 30, s. 19.

« 1568 a di 2 nov. fur dati a ser Machor Pollame per nome di suo fratello ser Batt.^a « a bon conto della palla conzi 5 b. 4 1/2 = « s. 19 1/2.

« 1568 a di 24 dicembre detti a ser Machor « Polami etiam a bon conto del credito per « la palla L. 15, s. 10.

« R.ⁱ 1568 a di 24 decembrio R.^{vi} Io Machor « Pollami a conto della palla de S. Maria de « Corte L. 18, s. 16.

« A di 27 marzo 1569 detti a ser Machor « Polami a bon conto della palla L. 2.

« 1570 a di 9 aprile . . . a Machor Pollami con la relacion s. 4. »

La palla di S. Agnese, detta bellissima dal Maniago, è dunque del 1561; il pagamento fu ultimato (relacion = remissione = saldato) nel 1570, parziali acconti dati ora a mani dell'autore Battista Pollami, ora a mani del suo fratello Ermacora. Battista Pollami avea dipinto nel 1557 un gonfalone allo spedale

di S. Maria dei Battuti, guiderdonato con 24 ducati (*Pagine Friulane*, XIV, 129). Per la palla di S. Agnese ne ricevè 15, uguali a un centinaio scarso di lire venete, che ragguagliate al vivere più caro d'oggi si direbbero trecento franchi. Prezzo ben modesto se si confronta con quello di diecimila per un ritratto pagato ad artista italiano vivente, con quello di 750 mila per un angelo di pittore francese mancato ai vivi non molti anni or sono.

Gli altarini che fino all'agosto 1902 stettero alle coste dell'arco del coro, saranno trasportati, non nelle prossime nicchie a volto dove forse già stavano, ma nelle due nicchie a mezzo dei muri laterali e a ridosso delle finestrine dell'arco acuto, che nel 1200 trovavansi più in alto d'oggi perchè da quel tempo il suolo è rialzato. I lavori di pulitura continuano, lasciando scoperto l'affresco ritrovato.

Cividale, addi 10 agosto 1902.

DOTT. GIUSTO GRION

MEMORIE STORICHE SULL'ASSEDIO DI OSOPPO

(24 Marzo - 13 Ottobre 1848)

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

(Continuaz. vedi n. 8, 9, 10, 11, 12).

XIV.

« Spinto da dura neccessità — scriveva il « 1° ottobre il tenente-colonnello Zannini al « dittatore Cavedalis — ho cacciato dal forte « gli ufficiali Simonetti e Dal Buono: un « pari trattamento riserbo al Francia, Vatri « e Merluzzi, se non cambiano. Ho emulata « fino ad ora la pazienza di Dio; ma ho dovuta romperla finalmente... Gli affari si « fanno assai seri ed io non voglio nemici « dentro al forte: bastano quelli che sono al « di fuori ».

E l'Anonimo del Diario aggiunge da sua parte:

« Alla perfine lo Zannini, adirato, deliberò di cacciare il capitano Francia dal « forte: ne desistette ancora, pregato dall'Andervolti, per non dar triste esempio di « discordia al nemico ».

Tale la situazione interna della guarnigione di Osoppo, mentre si avvicinava a grandi passi la crisi risolutiva; mentre i proiettili nemici piovevano sulla rocca assediata e le colonne nemiche battevano alle porte della fortezza. Si erano fortificate nel frattempo, dagli Austriaci, le sponde del Ta-

gliamento: due altri cannoni furono impostati al colle di San Rocco. Un solo colpo di mitraglia tirato felicemente dal forte ne li smontò, sfracellandone gli affusti, sicchè rimasero morti un ufficiale e cinque soldati di artiglieria.

Nella notte dall'8 al 9 ottobre, il paese di Osoppo fu assaltato, saccheggiato e distrutto: gli Austriaci avevano formate tre colonne che procedevano da Ospedaletto, Cassone e Tagliamento. Lanciarono molte bombe e spinsero le teste delle colonne all'assalto fin sotto l'angolo morto dei pezzi del forte: quivi, alla meglio, con legname raccolto tutt'attorno per le ghiaie del fiume si eressero dei ricoveri blindati. Il forte non rispose che dalla parte rivolta al Tagliamento: in due ore caddero 24 bombe sul terrapieno del forte, e tre di esse ai piedi della bandiera, senza però arrecare danno di sorta ai difensori.

Causa la notte assai oscura, era difficile discernere la principale direzione di attacco degli Austriaci: «Era uno spettacolo infernale — scrive il Diarista — in quella tenebria, il vedere le strisce di fuoco dei razzi in ogni senso incrociandosi sopra il forte: tante bombe e tante granate, dall'altissima parabola, rassomigliar si potevano ad infauste comete spiccate dal cielo: i nostri cannonieri, puntando là dove il fuoco nemico si dipartiva, tiravano alla cieca e con ben poco vantaggio. Era la mezzanotte: primi ad allentare il fuoco furono gli Austriaci, poscia gli Osoppiani».

Successe allora un profondo silenzio: le scelte tendevano ansiosamente lo sguardo e l'orecchia in quelle fitte tenebre, come per interrogare la grande incognita che loro si faceva dinanzi intorno all'avvenire dell'amata rocca.

Tutti carezzavano nel cuore la ferma speranza, che agli Austriaci mai sarebbe riuscito di effettuare la scalata della fortezza così erta ed inaccessibile.

Ma qualche giorno avanti, disperati dalla fame, eransi presentati agli avamposti austriaci alcuni villici a far preda di qualche radice di cicorea, o tozzo di pane. Sorpresi, dovevano fucilarsi, ma ebbero salva la vita a patto che si acconciassero a diventare guide alle colonne austriache attraverso i sentieri men facili per penetrare nel paese di Osoppo.

Condotti adunque da questi sciagurati villici, gli Austriaci, senza che i nostri alle porte del paese se ne avvedessero, dopo la mezzanotte dell'8 al 9 ottobre, occuparono tutti gli orti, scalarono i muri ed in numero soverchiante vennero ad apparecchiarsi a dar l'assalto al paese, a breve intervallo da esso.

Erano vicine le ore due dopo mezzanotte, quando due razzi illuminarono le tenebre fitte: d'improvviso, un rullar di tamburi risuonò per la vallata e segnò il momento opportuno alle colonne austriache per slan-

ciarsi all'assalto. Procedeva una catena rada di cacciatori recando fascine infiammate, intrise di materie bituminose: un'obice, venuto dalla strada di Gemona, fu puntato contro la porta di Osoppo che si intitola da Gemona appunto, ed in breve essa fu rovesciata. D'un balzo gli Austriaci, appiattati negli orti, si slanciarono da quella parte e vi si affollarono in un batter d'occhio, abbattendo ogni ostacolo a colpi d'ascia. Gli abitanti di Osoppo allora, colti da spavento, si rifugiarono in massa dentro al forte, là dove salirono in breve le grida acute e selvagge della soldatesca austriaca che si abbandonava nel paese ad uno sfrenato saccheggio. Così descrive la scena il Diarista:

«Ben presto, l'orribile spettacolo fu rischiarato dagli appiccati incendi alle migliori delle case: grida, scintille, fiamme e fuoco giunsero dal sottoposto paese a contristarci l'anima, impotenti a frenare quell'orrido inferocire dalle passioni. I cannonieri non potevano battere un così grande angolo morto, e poi si temeva di cogliere insieme fratelli e nemici. Si udiva per le strade uno scempio di grida; poi un muoversi di carri carichi più di vergogna che delle requisite spoglia ai poveri assediati del paese di Osoppo. Il primo alba tingevasi l'orizzonte, quando il sacco cessò. Sette dei miseri abitanti, cui la vecchiaia aveva impedito di trovare rifugio nella caverna, o dentro il forte, furono trovati uccisi, con le viscere aperte. Ad un tal Cera, vecchio moribondo per inanizione, fu appiccato il fuoco al letto e così miseramente morì: ben venticinque case furono date preda alle fiamme, in molte altre il fuoco rovinò tetto e masserizie. Tra le case bruciate si contarono quella del parroco, del Leoncini, del De Rossi, del Venturini, del Fabris, dove alloggiò l'Imperatore Napoleone, e la locanda: in piazza, andarono in fiamme la bella casa di Pompilio Trombetta, chirurgo del forte, quella del Venturini, capitano della Civica, la casa comunale dove vi arsero le memorie storiche dei signori di Savorgnan, una bandiera e molti stendardi di guerra, più un prezioso manoscritto di grande importanza circa l'origine e la storia del comune e della fortezza di Osoppo.» (1)

In sostanza, poichè ebbero distrutto ogni meglio, le colonne nemiche assaltrici si ritirarono dal paese dopo aver invano tentato di scalare le mura del forte; tentativo che riuscì inutile e fu soltanto dovuto alla subitanea esaltazione delle soldatesche, eccitate in quella fatale notte di sangue, di ferro e di fuoco.

(1) Secondo altre versioni le case abbruciate sarebbero state ventisette, e tra esse le case Del Frate, Fabris, Leoncini, Rossi, Trombetta, due case del Venturini, nonché buona parte della casa municipale.

Vedi «Il Friuli» N. 87 - 15 aprile 1898.

Gravissime furono le conseguenze di questo saccheggio.

« Non bisogna scordare, scrive lo Jäger ⁽¹⁾, « che le relazioni di interesse e di sentimento tra la guarnigione del forte e gli abitanti di Osoppo erano tali, che la sorte degli uni non poteva essere senza molta influenza sopra quella degli altri. E ciò riesce ancora più facile a comprendersi, « quando si pensi che la maggior parte degli artiglieri alla difesa del forte erano Osoppiani. E certo adunque che l'I. R. Comandante delle truppe di blocco, tenente-colonnello Federico Wan der Nüll, avendo sperimentato essere grande la difficoltà di espugnare il forte direttamente, sia per la sua fortunata posizione, sia, e forse più ancora, per l'ostinata resistenza opposta da chi vi era dentro, pensò raggiungere lo scopo impiegando un mezzo obliquo, sebbene, a dir il vero, poco umano ».

Comunque sia, poichè la critica storica non può decidere in merito ai motivi che spinsero il comandante del corpo austriaco di blocco a tentare quella crudele camiciata notturna contro il miserando paese, nella notte dell'8 al 9 ottobre, non rimane che a valutarli nelle loro conseguenze.

XV.

Mentre alla prima luce del giorno la guarnigione della fortezza, al bagliore triste degli incendi, l'animo affranto dalle grida di disperazione e di angoscia dei conterranei, si accingeva, con lena affannosa, ad infrenare le fiamme e limitarne i danni, grazie all'abbondante derivazione di acqua del canale del Nuovo Molino, tracciato dallo Zannini, il parroco di Osoppo, Pasquale della Stua, avviavasi al campo austriaco per trattar della resa del paese, con i deputati di esso Giuseppe Venchiarutti e Giacomo Leoncini. N'ebbe preventivo consenso dallo Zannini medesimo, omai persuaso che la resistenza del miserando paese fosse giunta agli estremi, e che fosse irragionevole richiedere altri sforzi agli abitatori infelici estenuati dalle fatiche, dagli stenti e dalla fame. ⁽²⁾

Aspra fu dapprima l'accoglienza fatta dal tenente-colonnello Wan der Nüll al sacerdote osoppiano ad ai conterranei che si erano re-

cati con lui a parlamentare al campo di Buia: alla fine, osserva l'anonimo autore, di fronte alle lacrime ed alle suppliche, alla vista delle case fumanti, il comandante austriaco scese a trattative.

Poco dopo il mezzogiorno del 9 ottobre, il Wan der Nüll pubblicava dal campo di Buia un proclama agli Osoppiani, affermando di avere benignamente accolta la loro dimanda « di perdono » e che in quella medesima sera « egli si sarebbe recato fra loro, di persona, « quale affettuoso protettore, unitamente alla « valorosa sua truppa. »

Verso sera di quel giorno tristissimo, mentre le prime ombre del crepuscolo tingevano di mestizia la campagna e le rovine fumanti, sull'alto della torre parrocchiale che i Savorgnani aveano eretta con la gloria inconcussa delle armi, si dispiegò al vento la bandiera bianca.

Quella vista ebbe un'eco dolorosa e tremenda tra la guarnigione della fortezza. La poca fede rimasta crollò d'un colpo; la parola tradimento corse come un fremito tra le file della guarnigione di Osoppo che impavida, per tanto tempo, avea sostenuto vittoriosa l'urto degli assalti nemici.

In questi frangenti, il sacerdote Pasquale Della Stua spediva su per l'erta rampa che conduce al forte un messaggero, latore allo Zannini delle prime proposte di resa da parte del comandante delle truppe di blocco: lo Zannini spiccò tosto il capitano Nodari, per assumere più precise e sicure informazioni, e questi riportò nella medesima sera al forte la voce che un armistizio di tre giorni si era concluso, durante il qual tempo si sarebbero poscia concretate buone condizioni di resa. ⁽¹⁾

Gli eventi precipitavano: mancava nello Zannini quella fiducia che rende forti e sicuri delle proprie decisioni, quando si sa che coadiutori arditi e volenterosi sono pronti a tradurle in atto; mancava la fiducia nei comandanti minori e nelle truppe. Ai difensori del forte sovrastava la dura necessità, se volevano continuar pertinaci nella loro difesa, di minare gli accessi del forte e di insidiare i fratelli nelle loro medesime case.

Non pertanto, la maggioranza della guarnigione si dichiarò ancora disposta a difendersi sino all'estremo: rincuorava i meno animosi il maggiore Andervolti, ed unitamente allo Zannini tentava di sollevarne l'a-

(1) E. Jäger. — *Storia documentata dei Corpi Militari Veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49.* — Venezia, B. Calori, 1880, p. 44.

(2) Il parroco Della Stua così si esprime, relativamente alla autorizzazione accordatagli dallo Zannini, di patteggiar condizioni di resa per il paese di Osoppo: « ... nella fortezza m' incontro « dapprima nel maggiore e vice comandante Andervolti e nel « Dott. Antonio Venturini, colassù rifugiatosi, ed appena datoci « a vicenda il saluto, il Venturini prima e l'Andervolti poi, esclamano l'avviso che il paese si dovesse arrendere. Presenta- « tomi indi al comandante Zannini, portatoci insieme sopra il « paese, dalla parte della caserma, e vedutolo in fiamme, lo Zannini esclama: « Povero paese, quanto mi muove a pietà! Bar- « bari Tedeschi! » E rivoltosi a me: vada pure, signor parroco, « a perorare per il paese; anzi l'autorizzo ad iniziar trattative « di resa anche per il forte. »

(Pagine Friulane — N. 3 - Luglio 1898).

(1) Un messaggero recava tra le altre la seguente lettera del parroco, diretta al comandante del forte:

« All'incito tenente-colonnello del forte di Osoppo: Commissio- « nato dall'I. R. tenente-colonnello comandante delle truppe au- « striache di questo blocco, accompagno un proclama relativo « alle condizioni che si propongono a quei soldati che hanno « abbandonato il 18 marzo la bandiera austriaca e si sono ar- « ruolati sotto quella italiana, onde faccia quell'uso che crede « del medesimo, nel modo di comunicarlo a codesta truppa ob- « bligata. Dallo stesso I. R. comandante inoltre sono incaricato « di proporre nuovamente una capitolazione a codesto forte, con « quelle condizioni che verranno d'accordo convenute.

Osoppo, 9 ottobre 1848.

PASQUALE DELLA STUA
Pievano

nimo depresso ed incerto, tra il cedere ed il portare la guerra nelle case dei fratelli, qualora gli Austriaci si fossero decisi ad occuparle per scalare di colà i rampari della fortezza.

Era sera, quando il sacerdote Pasquale Della Stua, con altri deputati del paese, chiesero ed ottennero dal tenente-colonnello Zannini « il permesso di recarsi di nuovo al campo nemico anche la mattina successiva » (1) e che « nel contempo le ostilità si fossero sospese, fino al ritorno della deputazione, la quale doveva concretare i patti di accordo, relativamente al paese soltanto ». E lo Zannini credette « dover facilitare agli Osoppiani, con una sospensione delle ostilità, la conclusione di un accordo che rendesse meno pregiudichevole la già inevitabile occupazione del paese ».

Indi, concessa la richiesta autorizzazione, lo Zannini ordinò la raccolta della guarnigione sotto le armi sul grande piazzale, che era notte già alta.

« Con brevi parole, scrive l'anonimo, il comandante del forte ne espose la situazione del paese e della fortezza e chiese « qual mai fosse la intenzione della guarnigione. Fu questo veramente un momento solenne. I patimenti aggravatisi sopra la soldatesca la avevano resa più eroica. Con corde e senza esitanza fu la risposta: resistere fino al punto estremo, quindi separarsi tutti sotto le rovine della fortezza incendiando la polveriera. Questa risposta, accompagnata dal fermo e risoluto contegno di ognuno, aveva davvero del feroce e dello spaventevole: le file si sciolsero in religioso silenzio ».

Lo Zannini, rimasto solo con Andervolti e con gli altri ufficiali, additò loro il valoroso presidio e compreso di ammirazione « per così sublime eroismo, li richiese di un parere, mentre una lacrima, quasi con meraviglia e vergogna, veniva presto asciugata sulle guance abbronzate del valoroso soldato ».

Incerti e divisi furono i pareri dell'ufficialità: prevalse quello di risparmiare inutili sforzi alla guarnigione, omai votata a resa certissima, troncando tra essa lo sviluppo di ogni maligno germe di indisciplina e di demoralizzazione; germi che potevano avere funesti epiloghi a comune danno qualora non si fossero infrenati a tempo.

Frattanto, il 10 mattino, si presentò in Osoppo un messo austriaco, con l'intimazione di abbandonare il paese entro ventiquattro ore. Fu allora un rinnovarsi di un quadro tristissimo tra i tristi: « A tale annunzio tremendo, quelli che si compiacevano delle salvate case e masserizie si fecero più tristi e lagrimosi di quelli che, l'incendio e la rovina delle loro, aveva già al dolore rassegnato. Tra il pianto universale, fu un presto affaccendarsi a caricare masserizie insieme

« a fanciulli e vecchi, che anch'essi pur gemevano sotto spropositati carichi, per avviarsi senza sapere bene d'onde ».

Tutta la mattina del 10 passò nelle convulsioni di un fermento generale: verso le 3 pomeridiane, si scorre dal forte un drappello di Austriaci, di circa sessanta uomini, avanzarsi dai casali di Buja, a tamburo battente, alla volta del paese per occuparlo. Poco stante, altri tre nuclei di fanteria austriaca avanzarono ratti nella medesima direzione. Il tenente Gautier corse allora alla batteria n. 13, per bersagliare quelle colonne nemiche con fuoco celere di artiglieria; ma ne lo impedì il tenente-colonnello Zannini, per l'impegno assunto con il parroco Della Stua, di sospendere le ostilità mentre questi, con i deputati di Osoppo, erano al campo di Buja per trattare della resa. (1)

Ne nacque tosto un fermento indicibile tra la guarnigione, che a mala pena lo Zannini ed il tenente, conte Spilimbergo, riuscirono a chetare, persuadendola che non conveniva infrangere la parola data e « perchè « poi il paese sarebbe stato egualmente occupato, poche ore dopo, e la vendetta austriaca sarebbesi esercitata sugli avanzi del paese e sulla deputazione che era in loro « mano ».

Così gli Austriaci, traendo partito dalle trattative in corso al campo di Buja, tra i deputati di Osoppo ed il tenente-colonnello Wan der Null, nonché dalla sospensione delle ostilità promessa dal forte durante questo intervallo, occuparono di sorpresa il paese, approfittando della lealtà della parola data dal tenente-colonnello Zannini; poichè non basta a giustificare quest'atto la intesa personale intervenuta tra il comandante austriaco ed il parroco Della Stua. (2)

Quest'atto di mancata fede precipitò gli avvenimenti: il divieto di far fuoco con le artiglierie contro le colonne austriache fece nuovamente correre la fatale parola di tradimento, così frequente e funesta in quelle milizie improvvisate. Il capitano Enrico Francia arringò i suoi e corse con la prima compagnia di Linea a guarnire la cinta della fortezza, deciso di far fuoco sull'avver-

(1) Secondo le *Memorie* del parroco Della Stua, sembra che dal forte si sia effettivamente fatto fuoco contro le truppe austriache, tanto che il buon sacerdote dovette « correre sotto i « muri della campagna, dietro le viti, per sottrarsi dalla vista ». In ogni modo si comprende come nel paese di Osoppo non si sia avuto notizia del proclama di Buja, emanato nel pomeriggio del 9, il quale annunziava l'imminente occupazione di esso per parte delle truppe austriache; e di conseguenza non si sia giunta l'eco fin alla fortezza, in guisa da escludere qualsiasi atto del genere, intervenuto durante le trattative di resa.

(2) Circa l'avvenuta occupazione del paese, per parte degli Austriaci, emerge in modo esplicito che il comandante nemico trasse partito dall'inesperienza, ed anche un poco dalla natura del parroco, non per certo dotato di un cuor di leone. Non si stipularono patti scritti, nè si impegnò, nelle trattative di resa, la responsabilità di alcuno; per cui fu agevole alla forza di aver ragione del diritto ed anche un poco del coraggio del principal deputato della comunità di Osoppo. — Il senso di codesti giudizi è dato dalle *Memorie* stesse, punto sereno ed obbiettivo rispetto al comandante del forte ed alla ragione dell'eroica sua resistenza.

sario ad onta del formale divieto del comandante.

Era vicina la mezza notte quando la deputazione di Osoppo fece ritorno al paese, e con essa si era accompagnato un ufficiale austriaco, incaricato dal tenente-colonnello Wan der Nüll, di invitare a colloquio, sulla strada di Buja, il tenente-colonnello Zannini. Quest'ultimo, senza indugio, si recò al fissato convegno nella medesima notte, unitamente all'Andervolti, al Francia, al Nodari ed altri ufficiali della fortezza, scortati da una pattuglia di Linea. Il comandante austriaco propose una capitolazione e fece grandi elogi per il valore addimosttrato dalla guarnigione italiana: gli fu risposto dallo Zannini che era necessario inviare un messo a Venezia, per aver l'approvazione della resa, dipendendo la fortezza di Osoppo da quel Governo Provvisorio.

Le trattative furono perciò momentaneamente sospese. All'alba dell'11, tornata nel forte la commissione degli ufficiali guidata dallo Zannini, si diffuse tosto nella guarnigione la voce che fosse un artificio l'indugio opposto dal comandante Zannini di inviare un messo a Venezia, all'esempio di Palmanova, che pattuì due rese differenti, una per gli ufficiali, l'altra per la truppa: il messo inviato da Palmanova a Venezia, si diceva, più non aveva fatto ritorno nella fortezza e gli ufficiali riuscirono così a patteggiare una resa per sé soli.

Eccitata per queste insane e stolte dicerie, la guarnigione si abbandonò tosto allo alla sconforto ed esasperazione, e manifestò subito ad alta voce, il desiderio di capitolare a qualunque costo, immediatamente.

I magnanimi propositi del giorno innanzi fallirono, crollarono come per incanto davanti alla bufera dello sconforto che annienta ed atterra le milizie improvvisate e non assuefatte abbastanza con l'idea dell'abnegazione, della fiducia nei comandanti, del dovere. Il fortissimo strumento della difesa della piazza di Osoppo, che aveva offerto esempi mirabili di valore, di devozione e di eroismo, era diventato fragile come cristallo. Tumulti e risse violente scoppiarono all'albeggiare dell'11 ottobre: il caporale Valentino Comino, della Linea, fu ucciso dal comune Angeli; vittima innocente che si immola perchè si sappia e si apprenda, quanto mai valgano tra le truppe la disciplina, la concordia e la fede.

Subito il tenente colonnello Zannini riunì un consiglio di guerra: furono convocati tutti gli ufficiali presenti nella fortezza e richiesti del loro parere. Discusse le opinioni e le proposte, il collegio degli ufficiali di Osoppo si chiari concorde nello accettare una capitolazione, e tolse sovra se medesimo l'incarico di convincere i soldati dei prudenti e gravi motivi che la consigliavano, eccitandoli a rimettersi con fiducia in chi, avanti

ogni altra cosa, poneva l'onore delle armi italiane, cioè nel tenente-colonnello Zannini:

«Essendo ormai ridotta la guarnigione «del forte a sole 340 teste, dice il verbale «della radunanza degli ufficiali di Osoppo, «tutte le armi comprese, in caso di assalto «nessi non sarebbero stati capaci di difendere «che per una scarsa parte il perimetro della «fortezza medesima, esponendo il rimanente «senza difesa... Considerato che, neppure i «nostri più prossimi amici hanno il coraggio di prestarsi per noi, onde evitare gli «effetti della legge marziale... Considerando «che, per le nostre scarse provvigioni e l'incertezza di un proficuo avvenire siamo intimamente persuasi che non sia più tempo «per noi di attendere l'esito del risorgimento delle armi italiane... Considerata la «nudità in cui siamo, l'imperversare continuo della stagione, la mancanza assoluta di «viveri, l'impossibilità assoluta di poterne «avere dal paese.... Per tutti gli anzidetti «motivi, l'ufficialità del forte di Osoppo, «con sommo suo cordoglio, e con le lagrime «agli occhi, pensò che fosse necessario di «accettare le proposte di resa che venivano «offerte, discendendo alle trattative delle «medesime».

XVI.

Nel pomeriggio dell'11 ottobre, il maggiore Andervolti ed il capitano Francia rimettevano, in Buja, uno schema di capitolazione (concretato nel forte in quella medesima mattinata) al capitano del genio austriaco Copetzky, incaricato di ricevere gli ufficiali di Osoppo. Due ore appresso, il tenente-colonnello Wan-der-Nüll rimetteva ai medesimi inviati una controproposta di resa, del tutto differente da quella redatta sotto la guida dello Zannini, ed assai poco onorevole per la guarnigione italiana.

Lo schema della controproposta austriaca fu immediatamente comunicato alla truppa raccolta in armi; ed i sospetti, le scene di tumulto e di indisciplinazione, si rinnovarono nella fortezza più violenti che mai:

«Il tenente-colonnello Zannini», scrive l'Anonimo, «insistette allora nel non precipitare gli avvenimenti, ma la guarnigione «avea perduta la testa... tutti uscirono dalle «caserme armati, volendo mettere delle sentinelle all'alloggio del maggiore Andervolti, e di quegli altri ufficiali che pazza-mente giudicavano traditori: si cominciò «a pattugliare ad arbitrio e senza alcun ordine».

Nondimeno, in questa crescente marea di ire, di recriminazioni, di inaudite violenze, le trattative continuarono. Convenne alla fine il nemico che dovevasi concedere al valoroso presidio l'onore delle armi; poscia che fosse assunto dall'Impero austriaco il debito della piazza, consolidato in 18,000 lire di valuta austriaca, a titolo di paghe arre-

trate al presidio e di indennità di viaggio, e che infine fosse concesso ad ognuno il libero passaggio a Venezia. Il punto più controverso fu l'amnistia, da concedersi ai disertori austriaci. Anche questa fu concessa, alla fine, riducendosi però l'indennizzo a 6000 lire austriache, da prelevarsi sulle pubbliche casse.

Nel mattino del 12, il tenente-colonnello Zannini, con l'animo angosciato dalla vista dello sfacelo morale delle sue truppe, decise di rassegnarsi al passo estremo.

Una commissione degli stessi ufficiali era venuta a sollecitare ed imporre, quasi, la resa al suo comandante: la guidava l'uomo infuato dei tumulti che erano seguiti nel forte alla resa di Palmanova, alla fine del giugno passato, cioè il capitano Nodari. Illudersi più oltre sulla resistenza del presidio era follia.

Nondimeno, nell'inesauribile energia della sua volontà, lo Zannini volle tentare ancora un passo estremo verso il vincitore, a vantaggio dei disertori austriaci che avevano militato in Osoppo, all'ombra della bandiera d'Italia. E quest'ultima domanda, che quei disertori avessero licenza di dimorare nelle loro case, senza molestia veruna, recata al tenente-colonnello Wan-der-Nüll dal tenente Morgante, fu del pari esaudita, dopo un breve colloquio tra i due ufficiali.

Così giunse l'ultima ora dell'eroica resistenza del forte di Osoppo: il 13 mattino le condizioni di resa furono stipulate e ratificate da ambo le parti, nel protocollo che segue.

« *Capitolazione:* tra l'I. R. Tenente-colonnello, comandate le truppe di blocco del forte di Osoppo, Federico Wan-der-Nüll, ed il Comandante del forte medesimo:

« 1° Le ostilità cessano da questo momento.

« 2° Le persone, le proprietà di ciascuno, sono garantite e messe sotto la salvaguardia dello I. R. Governo.

« 3° Tutti i materiali di dotazione di guerra già appartenenti all'Austria, vale a dire tutti i pezzi di artiglieria, armi, munizioni e mobilia di qualsiasi genere, nonché tutti i documenti, carte e piani relativi alla fortezza, saranno restituiti e rilasciati nella medesima. Gli estremi avanzi delle provvigioni del forte resteranno a beneficio della guarnigione cedente,

« 4° Alle ore 10 antimeridiane del giorno 14 ottobre, anno corrente, la guarnigione del forte, in considerazione della sua coraggiosa e costante difesa, sortirà con gli onori di guerra; essendo le I. I. R. R. Truppe al possesso delle porte del forte medesimo.

« 5° I signori ufficiali resteranno nel libero possesso delle loro spade, fucili e pistole di privata proprietà sino oltre il confine degli Stati I. I. R. R. La truppa giunta al cordone di blocco, sulla spianata, rinuncerà alle armi che saranno prese in consegna da appositi commissari.

« 6° I signori ufficiali, e così la truppa estera, saranno accompagnati e muniti con itinerario fino al confine degli I. I. R. R. Stati, con i mezzi da trasporto soliti per militari.

« 7° Gli individui appartenenti alla I. I. R. R. Truppe saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato da S. E. il F. Z. M. conte Radetzky, e senza soffrire pregiudizio per ciò che riguarda la durata della loro capitolazione; liberi di recarsi o rimanere ai loro domicili, muniti di legale passaporto.

« 8° Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per cagione di spionaggio, corrispondenza col forte, contrabbando, ecc., come pure sarà concessa piena amnistia a quei civili che avessero in qualunque modo favorita la difesa del forte, e rimessi nei primitivi loro diritti e privilegi.

« 9° Nella marcia i signori ufficiali saranno trattati come gli ufficiali I. I. R. R.

« 10° In quanto ai debiti per il mantenimento di questa fortezza, si recherà presso l'I. I. R. R. Governo Lombardo-Veneto, con apposito ufficio onde sia autorizzata, la I. I. R. R. Delegazione di Udine a legalizzare i debiti stessi; come pure quello incontrato dal Comune di Osoppo per cartamoneta emessa a favore della fortezza, dietro ordine del rispettivo comando.

« 11° I feriti saranno fatti curare, trasportare e mantenere sino alla loro guarigione, a spese del Governo di S. M. I. R.

« 12° Saranno nominati dei commissari per la regolare consegna e ricevimento delle armi e di tutti gli altri oggetti, citati all'art. 3.

« Fatto in quadruplo originale, sottoscritto delle parti contraenti.

« Dal Comune di Osoppo, li 13 ottobre 1848 (1).

XVII.

« Il 14, alle 10 del mattino, scrive l'Anonimo, la guarnigione italiana di Osoppo uscì dal forte. Ricomposte in bell'ordine le file, precedute dalla banda, i tamburi battenti, le bandiere spiegate, i cannoni carichi con le micce accese, il prode presidio scese in paese con contegno dignitoso, e tale da non distinguere tra vincitori e tra vinti ».

Gli Austriaci, che attendevano di salire alla spianata del forte, resero alla guarnigione di Osoppo gli onori militari: eran 340 uomini appena: ultimi, il valoroso Leonardo Andervolti ed il commissario di guerra Franceschinis, abbandonarono la rocca. A mezzodì la bandiera gialla e nera sventolava sul Colle Napoleone.

Dei gloriosi superstiti rifugiatosi in Venezia,

(1) Il documento è sottoscritto come segue: Federico Wan-der-Nüll — I. R. tenente-colonnello comandante del blocco — Licurgo Zannini, tenente-colonnello comandante del forte — Leonardo Andervolti, maggiore di artiglieria e comandante in 2.°

l'11 novembre, con decreto provvisorio, fu formata una Legione Friulana, cui si aggiunsero gli avanzi dei presidi di Palmanova ed i coscritti dell'alto e basso Friuli che avevano abbandonato le file dell'Austriaco. (1)

Ed ora principia un nuovo capitolo tristissimo che segna l'epilogo della gloriosa difesa di Osoppo; capitolo pressoché ignorato e che si svolse a Venezia, dinanzi all'Auditorato di guarnigione della piazza.

I risultati di quella inchiesta illustrano la difesa, la illuminano, e portano contributo di particolari di grande interesse circa le persone che a quella difesa parteciparono. Il carteggio, raccolto accuratamente dall'Auditorato di guarnigione della piazza di Venezia, comprende tutti i documenti e gli atti offerti dal tenente-colonnello Zannini al giudizio dei suoi compatriotti ed all'ammirazione degli Italiani. (2)

V'è il *Libro degli Ordini del giorno*, un povero quadernetto sgualcito ed ingiallito dal tempo, vergato pressoché per intero dallo stesso Zannini: esso comprende gli ordini e le istruzioni, a datare dal 26 maggio, fino all'11 settembre. Un'appendice, allegata al quadernetto degli ordini narra le vicende della guarnigione di Osoppo, fino alla sua resa, a mò di Diario. Ed a corredo di questi documenti stanno deposizioni, verbali, memorie d'indole varia, citazioni a giudizio, rapporti e deposizioni testimoniali di non dubbio interesse.

Tutte queste carte provano ad esuberanza il fatto che, più forte dell'esempio di memorabile valore addimostrato dalla guarnigione italiana, vinse il germe corruttore di indisciplina e dissolvimento che si impadronì di quel corpo vigoroso e robusto, e lo condusse in breve alla fine, con l'insidia di una malattia letale che non perdona giammai. Osservazione questa di grande rilievo, e che emerge da tutta quanta l'istoria dei corpi armati volontari, sorti nel corso della campagna del 1848-49. Suscitati al mattino di un giorno roseo di speranze e di fortuna, essi vissero una vita breve; come ché in quel subitaneo tripudio di forza ignorata, di entusiasmi senza confini, la stessa gioia intensa di vivere li avesse consunti ed atterrati.

Il capitano Enrico Francia, venuto con le sue milizie volontarie da quella Romagna che ha dato in ogni tempo soldati forti, valorosi e buoni, non sa vincere le ambizioni sfrenate del suo spirito: posto a fronte al tenente-colonnello Zannini, il soldato regolare

disciplinato ed inflessibile, il Francia diventa poco a poco lo strumento più pericoloso per l'esistenza dell'eroica guarnigione friulana. E quando l'educazione e la preparazione necessaria al compimento di un atto così solenne, quale è quello dell'esercizio cosciente delle armi a difesa della patria fanno difetto, i dissidi ingigantiscono, i sospetti esorbitano d'un colpo e prorompono alla fatale parola di tradimento; le divergenze di opinione li trasformano in odi, in livori implacabili, che insidiano ed annientano ogni attività. Quando la guarnigione di Osoppo si arrese, essa disponeva ancora di viveri per circa trenta giorni.

(Continua).

EUGENIO BARBARICH

Tenente nel 78 Reggimento Fanteria.

LETTERE

di friulani militanti in paesi stranieri

Da una raccolta di lettere contenute nel volume intitolato *Giulio Antonio Frangipane e suoi tempi*. (1)

Arch. FRANGIPANE.

Signori fratelli carissimi,

Li giorni passati li scrissi una mia nella quale li davo conto del mio buon stato et come si ritrovamo all'assedio di Herimberga, di più gl'accenno, che per le strettezze, et miserie stavo con dubbio di non doverle molestare di denaro, con hora è venuta occasione ch'io son necessitato a pigliarmi, s'io troverò chi mi faci il servitio, che si dura fatica per il cativo nome c'alcuni hanno lasciato di se nel restituirli, così se rapresentandosi occasione, ch'io di ciò li ricercha, li raccomando la nostra et mia poca reputatione con effettuare, con qualche miglior modo siè possibile, poichè perdendosi una volta non occorre sperare più riacquistarla, io però credevo ancora prolungare sin che Iddio da qualche parte aiuterà; ma disgratia con disgratia, che m'è sopraggiunta, ch'essendo comandante tre compagnie del regimento con alcune altre genti tra cavalleria et fanteria al numero di 800, sotto il comando del sergente Maggior di Bataglia Spore per effettuar certa impresa in loco disavantagiosissimo siamo stati sopragionti di tutto il forte del nemico et della persona stessa del Re, dopo haver coragiosamente combattuto ed haver fatto ritirar et rotta la vanguardia con morte di assai buon numero di quelli, soverchiati in fine dalla gran quantità, siamo stati ne-

(1) *Decreto del Governo Provvisorio* — 11 Novembre 1848 — *Collezione dell'Andreola*.

« Art. 1. Una legione viene formata in Venezia con i militi già appartenenti ai presidi di Palmanova e di Osoppo e con i coscritti dell'alto e del Basso Friuli i quali abbandonarono le file dello straniero. La costituzione del detto corpo, trattamento, soldo, etc. sarà eguale a quello delle altre Legioni.

(2) *Governo Provvisorio di Venezia 1848-49*. Filza n. 201 — Rubrica n. 4105 « *Capitolazione di Osoppo in danno dell'Italia, contro il tenente-colonnello Zannini e quegli ufficiali che componevano la guarnigione* ».

(1) Giulio Antonio figlio di Gio. Batta Frangipani dei Signori di Castello e Tarcento e di Adriana di Pompeo di Maniago nato in Castel Porpetto li 17 Dicembre 1606 + in Napoli li 19 Agosto 1656 Generale Comandante il ducato di Salerno.

cessitati a ritirarsi con perdita di circa 200 de nostri et del Sergente Maggior di Bataglia, che restato prigioniero, nella qual ritirata si hauto favor d'Iddio salvar la mia cornetta con la persona, con perdita però di tre cavalli con due servitori perdita in vero, che molto mi ha incomodato, del tutto però si ringratia Iddio ricevendo tutto dalla sua mano, così dunque questa occasione mi sforza a molestarle, del che come boni et veri fratelli, mi prometto non mi mancheranno in alcun conto, assicurandoli che dal canto mio parimente non si mancherà, dove si tratti d'onore et reputatione, attribuisco dunque questi frutti al raccolto di questo giardino, non essendo però ancor io senza le mie buone speranze. Di nuovo non li saprei dir altro, solo che si continua pure a stare all'assedio et con poca speranza di presto levarsi. Con molto mio cordoglio devo però dirli, pregandoli però a non voler far moto fino a miglior aviso, come in buona quantità delli nostri paesani sono presi in certe partite, quali però non si sa se sono morti o prigionieri — fra quali nostri carissimi amici ed parenti il Signor Antonio di Cordovado, il Signor Gio. Batta Burali et il Signor Bartolomio Maniacho con diversi altri. Ringraziando però del tutto sua Divina Maestà il Sig.^r Claudio si trattiene presso il signor Colonel Marzino quale sta bene e molto ben veduto.

Il Sig.^r Conte Ottavio nostro (1) è qui appresso di me; questi paesi hanno proprietà tale, che fanno mettere il cervello a partito, con buonissima speranza delli fatti suoi al quale non li mancherò sin tanto ch'io potrò, et questo glielo dico da dovere. Desidero sapere il stato di casa nostra un poco più spesso et se vogliono scrivere, facciano capo dal signor Gio. Battista Puppi, poichè dalle sue lettere se n'hanno spessissime. Stò bene con tutti gli amici li quali li salutano ed in particolare il mio Capitano il Sig.^r Capitan Gian Battista di Colloretto et il Sig.^r Alfredo Nicolò Manzano.

Salutando tutti li amici et parenti et per fine tutti di vivo core mi raccomando

Dal Campo li 12 agosto 1652.

di V. S. aff.mo fratello

GIULIO ANTONIO FRANGIPANI

Ho havuta occasione per gran favore che il Sig.^r Marc'Antonio Gualdini di S. Daniele mi ha favorito talleri intieri N.^o 100 cioè cento, così, se hanno cara la mia reputazione non mi manchino punto di non subito sottisfare in quel miglior modo che sii possibile et questi l'hanno di esborsare in mano del Sig.^r Geronimo Sini.

A Monsignor

Pompeio et Giacomo Frangipani.

(1) Ottavio figlio di Ortensia Frangipane.

Signori fratelli amatissimi,

Sono con la presente a darli parte come il 22 Aprile hebbi ordine di marchiare con il mio regimento verso il paese entro Sambrà e Mosa sotto il comando del Signor Conte d'Isemburg; di li simo entrati in Frantia ad investire la piazza di Rocroy. Tre giorni dopo si giuntò con noi il Signor D. Francesco di Melo ed a tutta forza si attaccò detta piazza, era in procinto di rendersi, quando il soccorso non fusse comparso li 18 di maggio, quale con ogni requisito ordine venne condotto per il Signor Duca d'Englin forte di $m/26$ huomini.

Il nostro Generale si risolse di volerlo ricontrare e comettere, il tutto si fece con buon ordine, e non ci è alcun dubbio, che se doppo aver giuocato due hore continue con il cannone l'un contro l'altro, si avessero li nostri risolti di cometterli, s'avriano battuti, per non esser quelli ancora tutti uniti, si diede tempo al tempo per aspettare il Signor Barone Becch sino all'altro giorno, quale tardi venne, et la medesima notte essendo arrivato alli Francesi $m/6$ huomini di soccorso, al spuntare del giorno seguente ci attaccarono con furia et valor grande; si fece ogni resistenza possibile con coraggio non più udito, et così le cose stavano in bilanzia, ed di più si sperava vittoria, come di già si cominciava a chiamare, non tardò però molto che parte della nostra cavalleria lasciò il piede all'inimico a servirsi dell'occasione per il che fussimo messi tutti in rotta dopo haver lungamente combattuto. Io non mi posso estendere a minuti particolari per fretta che ho di seguire la Corte; li posso dire essere stata una delle più sanguinose battaglie che mai mi ho trovato, et miracolosamente posso dire di essermi salvato, essendo stato più volte in mano dei nemici dove mi ha bisognato farmi strada con la spada.

Il mio reggimento fu tutto disfatto, dove io non mi trovai per essere con 600 huomini di genti comandata che haveva nelli apressi con li quali mi convenne combattere. La perdita è stata di gran conseguenza et particolarmente per haver lasciati più di $m/8$ fanti quali sono molto rari. Io del mio reggimento avrò raccolto 300 huomini sino al presente la più parte feriti. Hoggi ho ricevuto ordine di mettere tutti li Alemanni, che sono d'avanzo, insieme per poter fare di nuovo li regimenti, essendo questi Signori Ministri affatto intentionati per rimetterli. Io in fine non so quello habbia ad essere; questa volta mi ha toccato a lasciare la mia carrozza con il resto del bagaglio, ben è vero, che li miei servitori sono stati questa volta più scaltri dell'altra, havendomi salvato il buon et il meglio con tutti li cavalli. La perdita della nostra parte è grandissima per esser molti prigionieri. Nella parte Francese sono rimasti molti più di morti sul campo questo però non fu il caso, in fin habbiamo perduto che ve-

ramente potevamo vincere, dove venga poi la salsa non tocca dirlo a me, posso ben dire che se questa volta vincevamo, che assolutamente avevamo la pace.

De Capi grandi è restato morto il Conte Fontanè ed il Conte di Isemburgh è ferito a morte. Non mi estendo nei altri particolari: li ho voluti avisar subito per levarli dal sospetto e dubbio che havessero del fatto mio ecc.

di Fenale Levich in Brabant
li 22 maggio. 1645.

Alf.mo fratello

GIULIO ANTONIO FRANGIPAN

Colonello

(manca l'indirizzo)

CANTI D'AQUILEIA

*Tingon de l'Alpe Giulia le sacre aurore il bianco
Capo — nido de l'aquile — e pel rubesto fianco
Scendon co la dovizia de' lor fulgori al pian;
Mentre ai baci di zefiro fecondator si dona
L'aperta zolla e cantano le fronde nove e suona —
Squilla divina — un memore grido pel mar lontan:*

*«Sciogli dal lido il tenue legno fatato e l'onda
Corri sul mar di secoli! su la paterna sponda,
Cintu d'olivo il candido fronte, la pace sta.»*

*O pace, o pace! il turbine de le tempeste e il grido
Altri su la tua traccia sfidi potente, al lido
Fuo su l'ali de' cantici la musa mia verrà.*

*Non reca lauri a cingere caduti eroi, nè il seno
Grave ha d'incensi a' mistici riti del dio Beleno,
Cui sotto l'alpe fumighi il rinnovato altar.*

*Sotto il musco e l'ignobile mora d'un'onta rea
Si giaccia il dio che il barbaro sui muri d'Aquileia
E il foco stette ed Attila immoto a contemplar:*

*E il fragor de l'ecceidio tra gli archi e le colonne
E il gemito de' pargoli e l'urlo de le donne
Scarmigliate fra' ruderi, supplicanti pietà,*

*E il sangue sacro al patrio suolo e le spente invano
Giovani vite e l'anime fuor dal petto romano
Fra i dardi, senza lacrime, cercanti libertà.*

*O claustrì di Bisanzio turpi d'eunuchi e bozze.
Onde la trista Onoria amor fremendo e nozze
La fe' di sposa ad Attila — sposo fatal — mandò!*

*Ei venne e innanzi ardeagli, sterminator flagello,
L'ira di Dio; promuba l'invrecondo anello
Col sangue suo ne l'ultimo giorno Aquileia bagnò.*

*Sciogli dal lido il tenue legno fatato e l'onda
Corri sul mar de' secoli! — su la paterna sponda,
Scura ne la gramaglia l'antica donna sta.*

*L'arduo capo coronano le torri e i venti a prova
L'onda del crin sollevano; grave il sospir s'innova
Dentro al petto d'amazzona che palpitando va.*

*E quando a sera piangono le squille di Barbano,
Sul lido solitario la visione istrua
Segna tremando il vigile guardo del pescator,*

*Ed ode un grido — mugghio di lontana tempesta
Che su dal Carso a fendere va l'alpina foresta,
Rombo del mare Adriaco percosso di terror.*

*Giulie fanciulle, in floridi serti recanti il maggio,
Mentre serena palpita l'onda sottesso al raggio
Mite di luna e ridono le vaghe stelle in ciel,*

*A la gran donna il cantico levate! Fu regina,
Ed or non è che un memore nome su la marina,
Solo di tanta gloria non depredato vel!*

*Sciogliamo dal lido il tenue legno fatato e ai venti
Apriam la vela! premio ai liberi ardimenti
Di vano plauso il murmure l'amante cor sdegnò,
Se rapito ne l'estasi l'antica turba errante
Per l'obliate tenebre, come il nocchier di Dante,
A la riva, tra' cantici di libertà, guidò.*

G. FORGIARINI

La creazion dai pùlz

Conen 'l Signuar e S. Piari ai lava a tor pal mond, una biela di di primavera cu duch era par taviela a lavorà, strach finits e plens di fan ai rivâr tar un pais, e, batt su par una puarta, clama ta che âta nai chatava niscun. Ceir di cà, ceir di là, al era dutt un sito. Tantpo a fuarça da zirâ, tal ombrena sott un puarti ai chatâr una femina sentada sunt un bredal, cui-comedons sui zenûai e las mans a tignî su las maselas, ch'a çhalava d'ineà e dinlà cença fâ nuia.

Chò... — disal san Pieri plen di presca di damandai ale da fruçç. — Ma lu Signuar na lu lascâ finî.

— Ce tantas presças... Vedin davant ce femina ch'a è. Sintit po cristiana, ce vuol di cu duch ai son four a lavorà, e ûa i stais a chichi cença fâ nuia? Sisa malada?

— Eh! nençha malada no. Na n'ai nuia ce fâ...

— Ben chòit po, — disal lu Signuar, — da chi indavant i vorias ençh ûa ce fâ.

E ai trè un punch di savalon, e chei âsents ai daventâr tanch di pulz. E cussì dopo d'incavòlta al fo ce fâ par ia e par colchidunâti.

li. Turi.

SIDERA CORDIS

Sul litorale adriatico, fra Venezia e Trieste, in una laguna ampia ottanta chilometri quadrati, sorge Marano, forse antico predio appartenuto a una di quelle famiglie di coloni romani che, circa due secoli avanti G. C., fondarono Aquileia. Essa è ricordata nel 588 allorchè fu sede di un sinodo scismatico indetto dal patriarca Severo, poi la storia per cinque secoli non ne fa menzione. Secondo il Nicoletti, fino al 1031 fu una piccola villa di Aquileia, e allora il patriarca Popone le concesse statuti proprii, e la muni in modo che potesse assicurare il principato dalla parte del mare.

Ridotta così a propugnacolo, il patriarca Popone il 14 luglio 1031 la dava in dono al capitolo di Aquileia, dono che ebbe la conferma dell'Imperatore Ottone IV nel 1209, ma che poi nel 1298 fu permutato colla villa di S. Margherita di Gruagno dal patriarca Raimondo Della Torre.

Venezia, che voleva avere il dominio esclusivo dell'Adriatico, e goder sola le rendite derivanti da esso,

vedendo che Marano, oltre ad essere un forte castello, possedeva saline, dalla sua flotta nel 1216 fe' danneggiare il propugnacolo patriarcale. Il patriarca Volcherò, essendo inferiore per forze, fece la pace col doge Pietro Ziani aderendo a pagare un tributo. Nel 1254 però le galere della repubblica assalivano improvvisamente ed incendiavano Marano; ma il patriarca Gregorio di Montelongo soccorse i danneggiati abitanti così che poterono rimettere in buono stato il castello, e ottennero di più che fosse retto da consoli.

Seguirono altre vicende per l'ambito propugnacolo, vicende che sarebbe troppo lungo narrare. Nel 1378 i veneziani si impadronirono di esso minacciando anche Aquileia; però gli alleati del patriarca giunsero a recuperarlo tosto.

A questo tempo si formò contro la repubblica una lega tra i genovesi, il re d'Ungheria e i signori di Padova e di Gorizia, lega a cui aderì anche Marguardo di Randeck, patriarca di Aquileia, e ci fu una lunga ed accanita guerra, detta poi di Chioggia. Durante questa guerra, nel 1380, la flotta genovese, guidata da Gaspare Spinola, approdò ai bdi di Marano, che fu dagli alleati maggiormente munita per avere in quel porto un punto di sicuro rifugio.

Gli anni appresso Marano ebbe varia parte nelle lotte che funestarono il Friuli e, quando i feudatari e le comunità passarono alla repubblica veneta, anch'essa seguì il loro esempio, il 28 luglio 1420.

Nel 1470 i turchi invasero il Friuli devastandolo e negli anni seguenti avvennero altre incursioni. Ad opporsi a tale flagello, il senato veneto mandò a Marano una forte squadra navale, e fu provvedimento opportuno, che essa impedì nel 1478 l'avanzarsi nelle terre friulane di Omar Bey, forte di 15.000 cavalli.

Allorché il Friuli fu straziato dalle due fazioni, una delle quali, con a capo Antonio Savorgnan, parteggiava per la repubblica, l'altra per i tedeschi, e i veneziani, per il tradimento del Savorgnan, avevano perduto quasi tutto il territorio friulano, poi recuperato, Marano rimase fedele ad essi, ma il 13 dicembre 1513, gli imperiali se ne impadronirono a tradimento, e, per impedire ai veneziani di riprenderla, la presidiarono con 5000 uomini e 12 cannoni, commettendo poi nelle terre del Friuli saccheggi e crudeltà.

La repubblica non poteva darsi pace di aver perduto Marano e cercò di riprenderla, ma inutilmente. Frattanto tra il Governo veneto e l'impero si sottoscriveva la pace di Worms, per cui Venezia acquistò Pordenone e tutto il circondario, ma perdette Gradisca e Marano, che l'impero volle per sé.

Venezia non desistette tuttavia dell'adoperarsi per recuperare Marano, aumentando sempre le offerte. Ed ecco, mentre l'imperatore negava di aderire alle proposte venete, Bertrando Sacchia, di Udine, e due altri arditi avventurieri, la notte del 2 gennaio 1542, introdussero a tradimento nel canale di Marano una barca piena di armati, e riuscirono ad occupare la fortezza e a far prigioniero il capitano Ermanno Grünhoffer, con tutto il presidio. Inalberata quindi la bandiera di Francia, mandarono ad offrire la fortezza a Piero Strozzi, fiorentino, capitano al servizio di Francesco I, pel quale assoldava gente negli stati veneti. Lo Strozzi, accettata l'offerta, spedì in loro aiuto alcuni suoi militi perchè potessero tener fronte ai soldati tedeschi, che avevano posto il campo fuori della fortezza.

L'imperatore Ferdinando, appena seppe i fatti accaduti, ne fe' chiedere ragione al senato veneto, e questo, disapprovata l'opera del Sacchia e degli altri, disse che li avrebbe puniti, anzi fe' arrestare la famiglia del primo, e assicurò che avrebbe lasciato volentieri passare le milizie imperiali che fossero spedite per terra contro Marano.

Non ostante tali assicurazioni, l'Austria diffidava, anzi ebbe il sospetto che Venezia avesse di nascosto favorito l'impresa, e, essendo l'imperatore ancora in lega colla repubblica, commise agli stati della contea di Gorizia di provvedere a riacquistar Marano colle loro armi.

Dopo questi ordini, fu posto l'assedio alla fortezza, assedio che continuò anche nel 1543, ma i francesi, ossia lo Strozzi, la difesero validamente. Intanto questi mandava a Venezia Giovanni dei Pazzi per offrirgli in vendita ai veneziani, dichiarando che, se essi non la acquistassero, la avrebbe offerta ai turchi.

Il senato veneto, pagando allo Strozzi 35.000 ducati, il 29 novembre 1543 entrò in possesso della fortezza. Avveriti quindi l'Austria che, udite le dichiarazioni dello Strozzi, temendo di vedere i turchi padroni di un luogo così importante, per impedire innumerevoli sciagure, si era creduto in dovere di farne l'acquisto. L'Austria parve rimanesse persuasa di tali ragioni, perchè, levato l'assedio, lasciò la repubblica padrona di Marano.

Gli ultimi fatti, ora narrati, diedero materia a uno scrittore tedesco, il cavaliere Ottone von Leitgeb, per scrivere un romanzo col titolo *Sidera cordis*, nel quale l'impresa del Sacchia avrebbe avuto per origine il suo amore, non ricambiato, per la eroica fanciulla. Il Leitgeb intitolò il suo lavoro romanzo friulano, nè sarà qui fuor di luogo darne un ristretto.

Il 26 marzo 1536 il capitano imperiale di Marano Ermanno Grünhoffer è nel suo ufficio con Renata sua figlia, fanciulla di forse quindici anni, esile d'aspetto e nel cui volto si scorge la origine diversa dei suoi genitori, che infatti sua madre era di Pordenone. Ella stava osservando un grosso libro in cui c'erano strane immagini di animali, e in un foglio vedevansi molte stelle colla parola *sidera*, allusione alle arcane forze che allora si credeva gli astri esercitassero sugli uomini. Il padre valevasi talora di lei per scrivere qualche lettera importante che non voleva far conoscere ad altri, ed anche in quel dì le dette uno scritto da mandarsi al cavaliere Lopez di Soria, ambasciatore imperiale a Venezia, perchè non fossero accettate le proposte fatte dalla repubblica all'imperatore allo scopo di ottenere la rocca di Marano.

Quello stesso giorno Renata andò da una vecchia che si affermava s'intendesse di arti magiche, e questa le narrò come, più di vent'anni prima, la rocca fosse stata tolta per tradimento ai veneziani e come il conte Frangipane, capitano degli imperiali, in crudeltà contro alcuni uomini di Muzzana, tra cui il marito di lei, giustiziato a Gemona. La fanciulla se ne tornò a casa pensierosa per i discorsi uditi. Che valevano le forti mura della rocca contro il tradimento?

Passò quella primavera, ne passarono altre, e intanto la fanciulla diveniva una giovinetta dall'animo disposto alla poesia. A distrarla un po' dalla vita sempre uguale che ella conduceva a Marano, venne per alquanto giorni una cugina di sua madre, Prospera Nani, sorella di Trifone Gabriello, la quale le narrava e di Tiziano Vecellio e di Vittoria Colonna e di Pietro Bembo, quel Bembo di cui Renata leggeva con ammirazione i versi petrarcheschi.

Tra le poche persone che ella vedeva a Marano eravi Bertrando Sacchia, figlio di un mercante di Udine, e che conduceva dall'Istria barche cariche di grani e d'altre vettovaglie. Egli non rimase indifferente alle attrattive di Renata, e prese a venir più spesso a Marano; un giorno alla fine le dichiarò il suo amore, ma la giovinetta gli rispose francamente che il suo cuore non avea alcun sentimento di affetto per lui.

(1) *Sidera cordis, ein Roman aus Friul*, von Otto von Leitgeb, Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt, 1901. Un volume in 16°, di pag. 410.

Intanto la salute di lei cominciò ad essere poco buona, e la cugina Prospera Nani le fe' l'invito di andar a passare qualche tempo a Venezia, ove ella infatti si recò con una fantesca, Marta Fink. Lo stupore della giovinetta dall'indole poetica alla vista della meravigliosa città delle lagune si può comprendere facilmente. La sua salute non ebbe tuttavia subito un miglioramento, anzi per qualche tempo la sua vita diede a temere, ma poi alla fine si rimise.

Un dì, mentre Prospera Nani era fuori di casa con Marta Fink, Renata volle recarsi alla basilica di S. Marco per ringraziare il cielo della sua guarigione. Uscita poi dalla chiesa, nel tornarsene, si accorge che uno segue i suoi passi. Poco pratica delle strade si smarrisce, e, fermatasi a un tratto, si volge a colui che stava sulle sue tracce, e gli chiede che le indichi la via che conduce alla casa di Trifone Gabriello. Egli chiama un barcaiolo, e, prima che ella parta colla gondola, si presenta; era Francesco, figlio del celebre Iacopo Sansovino.

Renata lo incontrò di nuovo una sera in cui era andata a vedere in Piazza S. Marco i fuochi ordinati dal doge per onorare un'ambasceria straniera, e ai quali assisteva pure Piero Strozzi.

Il dì seguente doveva esserci sul ponte di San Marsiliano una di quelle gare tra Castellani e Nicolotti, delle quali si valea la repubblica per conservare in esercizio le forze e l'agilità dei suoi cittadini. Nel campo della chiesa s'era già raccolta gran quantità di popolo; i due partiti dei Castellani, con sciarpe e berrette rosse, e dei Nicolotti con sciarpe e berrette nere, stavano a destra e a sinistra del ponte. Per gli spettatori erano state costruite anche alcune tribune ornate di piccole bandiere. Sotto una tenda a strisce rosse stava il giudice, che era il più anziano della compagnia dei pescatori, e dicevasi il doge dei Nicolotti. Le finestre delle case intorno vedevansi affollate di curiosi, e alcuni erano saliti fino sui tetti. Renata assisteva allo spettacolo con Marta Fink in casa di Luigi Cornaro, dove c'erano pure Lauretta Tron, Maria Loredan, Giulia da Ponte e Francesco Sansovino.

Ad un suono di tromba due lottatori corsero sul ponte, privo di parapetti, e in pochi istanti uno di essi precipitava nell'acqua. Grida di plauso scoppiarono rumorose; si battevan le mani, e le donne facevano svolazzare i fazzoletti. Il vincitore rimase un istante sul ponte, e si chinò ringraziando in giro. Successero altri due lottatori, che fecero come i primi. Quelli che vennero appresso, più ostinati l'uno e l'altro a non lasciarsi vincere, caddero ad un tempo in acqua tra le alte grida della gente.

Dopo che altri due campioni ebbero sperimentata la loro bravura, vennero a provarsi due schiere portando piccoli scudi nella sinistra e leggeri bastoni a guisa d'aste nella destra. Ad un tratto si udì come un rombo, e i due drappelli cominciarono la lotta sul ponte. I bastoni si schiantavano, a destra e a sinistra i lottatori cadevano nel canale, e nell'acqua si vedevan galleggiare e corpi, e scudi, e bastoni, e berrette. Ma ecco la lotta fatta aer giuoco mutarsi quasi in combattimento. Il doge dei Nicolotti pareva irresoluto. In quell'istante un grido superò gli altri rumori. Da un tetto vicino era stata lanciata una tegola fra i combattenti, dei quali uno, ferito alla testa, precipitò in acqua. Tosto dopo ne cadde un'altra. Allora si accese il furore, come avviene di animali feroci quando vedono il sangue, e la lotta divenne un rabbioso combattimento.

In casa Cornaro Maria Loredan a quella vista cadde svenuta, alcuni degli ospiti abbandonarono le finestre, Renata era allibita dallo spavento; ma ecco un lieve grido fuggire dalle sue labbra. In mezzo al ponte s'era aperto un vuoto; ivi, colla spada sguainata, stava mi-

naccioso, gli occhi fiammeggianti, colla voce imperiosa ordinando alla folla accitata di indietreggiare, Piero Strozzi. Renata, al vederlo solo tra quella gente inferocita, avea fatto cenno al Sansovino che corresse in suo aiuto, ma questi non si mosse. Intanto le guardie, approfittando di quell'istante di tregua, giunsero a far valere la loro autorità, e ad allontanare i combattenti, e un unanime plauso salutò Piero Strozzi, che era rimasto ferito ad una mano.

Qualche tempo dopo, nei giardini di Trifone Gabriello, a Murano, s'incontrano lo Strozzi e Francesco Sansovino. Parlando di Renata, questi ricorda i particolari della scena del combattimento sul ponte, e dice che lo Strozzi è amato da lei. Entrati in casa, la figlia di Ermanno Grünhoffer, che era colà, mostra al fiorentino il segnale di un libro, di pergamena dipinta d'azzurro e con alcune piccole stelle e due parole che ella non comprende. Le parole sono *sidera cordis*, «stelle del cuore». Strozzi parla degli augurii, che si ricavano dalle stelle, e le domanda se crede che anche per loro fosse stabilito che si incontrassero nella vita, al che la giovinetta risponde di sì.

Il giorno di S. Barbara, in cui il doge distribuiva, in luogo delle antre selvatiche che si regalavano prima del 1521, delle monete d'argento fatte coniare a bella posta, anche Renata andò a vedere il corteo ducale in piazza S. Marco; quindi con Marta Fink entrò nella basilica. Bertrando Sacchia, che era in quei dì a Venezia, le vide, le seguì. Renata, allo scorgerlo, parve spaventata. Egli le disse che era dubbio circa una risoluzione che avea da fare, non senza lasciar comprendere che in tale risoluzione avea parte anche lei, al che ella rispose che si rivolgesse per consiglio al cielo.

Quella sera Tiziano Vecellio, nella sua casa, avea parecchi ospiti. Terminato il pranzo, egli li invitò a passare nella sala vicina ove Maria Loredan si pose a suonare l'arpicordo. Piero Strozzi si mise a discorrere con Renata, e, prima da andarsene, la avvertì che stava per partire alla volta della Mirandola presso le milizie reali; e, dopo aver notato che era forse meglio che non si fossero mai incontrati, le diede la moneta ricevuta quel giorno dal doge, la quale recava l'immagine di S. Marco.

La partenza dello Strozzi fe' comprendere a Renata, se ce ne fosse stato d'uopo, quanto ella lo amasse, e, in memoria di lui, prese a portare al collo la moneta d'argento, in cui avea fatto un piccolo foro per infilarvi un nastro.

Intanto da Marano la madre di Renata scriveva alla cugina Prospera una lettera in cui, tra l'altro, le narrava che Bertrando Sacchia mostravasi sempre loro buon amico, che diveniva ognor più ricco, e che il re di Francia lo avea fatto cavaliere. Diceva poi che desiderava riveder presto la sua figliuola. La cugina rispose che tosto che si fosse rimesso un po' il tempo instabile, la avrebbe ricondotta ella medesima.

Infatti al principio di aprile esse si posero in viaggio per il Friuli, e Renata fu di nuovo tra le meste mura della fortezza. Qual differenza tra quel soggiorno e Venezia! Un dì la madre le parlò di Bertrando Sacchia, e le disse come egli aspirasse alla sua mano, ma la giovinetta le rispose che non lo amava, e che non avrebbe mai sposato un uomo per cui il suo cuore non sentisse affetto. Un'altra volta il Sacchia parlò egli stesso, e Renata rispose recisamente di no. Allora egli, col cuore pieno di delusione e di ira, partì da Marano, e, mentre cavalcava lungi dalla fortezza, le sue labbra si atteggiavano ad un amaro sorriso.

Nel mese di giugno i maranesi usano festeggiare, per tre giorni, S. Vito. Secondo l'antico costume, la vigilia del santo eleggevansi un capitano della festa, il quale, aiutato da venticinque nomini o anche più, vi-

gilava sul buon procedere di essa. Quell'anno fu eletto il Sacchia, che, i giorni precedenti s'era adoperato perchè la festa avesse un insolito splendore. Il primo dì il popolo ammirò i travestimenti dei barcaioli del Sacchia; Renata però non si vedeva. Il dì appresso sui prati v'era ancora maggior numero di venditori, di musicanti, di giocolieri. Ad una estremità del terreno il Sacchia avea fatto innalzare una tenda con due sedili, e, avendo visto la figlia del capitano Grünhoffer, con Marta Fink, intenta a guardare dei canestri di fiori posti in vendita, le disse che la festa, oltre che di un re, abbisognava pure di una regina, e che regina dovea esser lei, ma ella gli oppose un risoluto diniego, e nulla valse a rimuoverla dal suo proposito, con quanto sdegno di esso è facile immaginare.

Così passò l'estate. Per qualche tempo il Sacchia non si vide più colle sue barche a Marano, ma, al giungere dell'autunno, tornò di nuovo.

La mattina del secondo dì del gennaio 1542 sulla laguna si avanzavano tre pesanti barche ricoperte di stuoie. Giunte al portone che metteva entro la fortezza, uno dei barcaioli fe' udire un grido, poi un secondo, e il sergente Tomaso Kropp chiese chi fosse.

— Sacchia! il compare del capitano, rispose Bertrando.

— E che conducete?

— Tre barche e dodici barcaioli.

— Che carico avete?

— Farina e legumi. Veniamo da Trieste. Fate presto, chè la brezza ci ha gelati.

— Signor Bertrando, replicò il vecchio soldato, con voce sonnolenta, sapete che non potrei lasciarvi passare non essendo ancora levato il sole.

Alla fine il Kropp si persuase ad aprire, e le barche entrarono nel piccolo porto. Gli uomini di guardia aiutarono a legare le corde, chè tutti sapevano come Bertrando Sacchia non era uomo spilorcio.

Ad un tratto questi saltò sulla riva esclamando:

— A terra il carico!

E una schiera di armati uscì di sotto le stuoie.

Il vecchio sergente rimase allibito, ma tosto riprese animo:

— Questo è un tradimento, gridò.

Il Sacchia lo prese per il collo, e, avvicinando la spada alla sua gola:

— Tacete o siete morto! gli intimò.

Tosto dopo egli avviò alla casa del capitano, e, trovata la figlia di lui:

— Marano è nelle nostre mani, le disse.

— Mio padre! esclamò la giovinetta.

— Ancora non è accaduto nulla, rispose. Ascoltate, io comando, io ho il danaro...

— Ah dunque ci avete tradito voi? lo interruppe ella.

E un grido doloroso risonò per tutta la casa.

Bertrando impallidì, e tremando disse:

— Non sprezzate il mio amore. Ve lo chiedo per l'ultima volta, siate mia moglie.

— Via! gli impose ella; le vostre mani non devono posarsi neppure su un lembo della mia veste.

Bertrando, furibondo, prende tra le sue braccia Renata che sviene.

Ma in quel punto giunge, a capo di un drappello, la vecchia che passava per strega, alla quale gli imperiali avevano ucciso vent'anni prima il marito, e fa che il Sacchia se ne vada a comandare ai suoi, minacciandolo che se no egli avrebbe perduto il frutto della sua impresa.

Passarono alcune settimane. A Marano s'erano formate due fazioni, una che non volea riconoscere se non il dominio della repubblica, l'altra che cercava di fondare una signoria in nome del re di Francia.

In primavera giunse a Piero Strozzi l'ordine dal

re di occupare con milizie regolari la fortezza perchè non ritornasse agli imperiali; il re poi ne fe' dono a lui, che la cedette quindi alla repubblica per la somma ricordata di 35.000 ducati, a condizione che il capitano Grünhoffer e i suoi rimanessero liberi di andarsene coi loro averi.

Un giorno Piero Strozzi se ne stava in quello che era l'ufficio del capitano. Sulla tavola v'era un libro ed ei lo prese, e vi trovò un foglietto su cui erano disegnate delle stelle, e sopra leggevasi la parola *sidera*. Era forse il foglietto che Renata gli aveva mostrato quella sera di autunno in casa di Trifone Gabriello. — Stelle del cuore! pensò egli; non brillate, per me dovete spegnervi.

Ma un passo si avvicina; è Renata che apre la porta, e appoggia la mano allo stipite come per sostenersi. Egli le volge uno sguardo, e gli apparisce ben mutata; la faccia smunta di lei ha un profondo pallore, però il suo sguardo è vivissimo, e parla dei sentimenti del suo animo.

Ma Piero Strozzi le dice che non poteva seguire la voce del suo cuore, e la avverte che due dì dopo avrebbe lasciato Marano.

Il mattino del giorno stabilito dallo Strozzi per la partenza, prima che le milizie si ponessero in cammino, Renata uscì dalla fortezza, e avviòsi lungo il ruscello donde poteva vedere il ponte e la porta, e seguire collo sguardo ciò che avveniva sulla strada. A un tratto si udì un rumore, un elmo brillò al sole, e Renata si ritrasse dietro un cespuglio. Un drappello di cavalieri, seguiti da suonatori di pifferi e tamburi, passarono il ponte, quindi venivano i fanti, poi i bagagli. Passati tutti, la strada divenne di nuovo tranquilla, e Renata non udì altro che i battiti del proprio cuore. Un velo le si calò sugli occhi, e si sedette a terra; ma, rialzatosi tosto, si avanzò nel ruscello. In quel punto un cavaliere usciva dalla porta della fortezza, seguito da un altro. Era Piero Strozzi, il quale con un servitore, lasciava ultimo Marano.

Ella gli rivolse un tacito saluto mentre un singhiozzo le stringeva la gola.

In quell'istante stesso una reminiscenza si affacciò al suo spirito, un volto dagli occhi di fuoco le apparve alla immaginazione. Era il volto di Bertrando Sacchia; ella rammentossi dell'orribile giorno in cui egli era entrato a tradimento a Marano, un grido di terrore le uscì dalle labbra, e parve cercare un rifugio nell'acqua del ruscello, che divenne sua tomba.

Così finisce tristamente la eroina del romanzo *Sidera cordis*, in cui come nota fondamentale sembra dominare il concetto che gli uomini seguono immutabilmente un proprio destino, quel destino su cui al tempo degli avvenimenti narrati credevasi avessero tanta parte gli astri. Un'altra nota che risalta nel racconto è il predominio nella vita dell'amore, l'amore che brilla ai cuori come *sidera*, quantunque veramente per i personaggi del romanzo la sua azione appaia solo in modo nefasto.

Nel volume del cav. Leitgeb ci sono belle pagine, come ci sono luoghi che si potrebbero togliere senza scapito di esso. L'autore sa ritrarre con arte non comune scene della vita veneziana del secolo XVI, e ci fa passare sott'occhio, con atteggiamenti vivi, personaggi che noi conosciamo dalla storia.

Il suo lavoro è testimonio di lunghi ed assidui studi fatti negli archivi del Friuli e principalmente in quelli di Venezia.

L.

A. BATTISTELLA, direttore.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.